

Savino Di Palma

Michele Fanelli, un uomo libero
L'eroico maratoneta ortese



Tratto da
LA MEMORIA DEL PASSATO
NEI VICOLI D'ORTA

*Dedicato a
mia moglie Grazia
e ai miei figli,
Barbara, Antonio e Valerio,
che mi hanno sempre invogliato
e spronato a scrivere queste storie.*

Prefazione

Prima di questi suoi "ricordi ortesi", Savino Di Palma era per me "semplicemente" un caro collega, con cui ho condiviso tanti anni di lavoro alla Provincia, un integerrimo funzionario pubblico, un socialista tutto d'un pezzo, come se ne trovano pochi.

Confesso di essere rimasto piacevolmente sorpreso quando mi ha chiamato, un pomeriggio di qualche mese fa, per chiedermi se volessi curare l'editing e scrivere la prefazione del libro che state leggendo.

Visti i legami antichi di amicizia che ci legano, gli ho risposto che l'idea mi lusingava, e ho accettato volentieri, chiedendogli naturalmente di inviarmi il manoscritto.

È stato così che ho scoperto Savino nella sua dimensione, per me inedita, di scrittore. E che scrittore!

La lettura dei racconti è stata molto di più di una piacevole sorpresa. Mi ha prima coinvolto, quindi conquistato, infine avvinto, grazie alla capacità evocativa della scrittura di Savino. È come se anziché raccontare ad alta voce i ricordi e il passato, preferisse sussurrarli: il risultato è che riesce ad avvolgere il lettore in un'atmosfera speciale, quasi magica.

Ho curato l'editing di diversi volumi, ma questa è stata per me un'esperienza bella e del tutto nuova, di cui devo ringraziare l'autore. Non era mai successo che mi coinvolgesse così tanto, né mi era successo di arrivare all'ultima pagina già presagendo che, nei giorni appresso, mi sarebbe mancato quel centellinare, quel gustare le ineffabili parole di Savino.

La magia sprigionata dai racconti ha liberato in me ricordi, atmosfere, suggestioni che erano ormai sepolte in qualche angolo della coscienza e della memoria.

Il fatto è che ho anche io un po' di sangue ortese. La famiglia della mia nonna paterna, Carmela Tumolo, era di Orta Nova. Quando sono venuto alla luce, si era ormai sparsa per l'Italia, tra Foggia, Bari e Napoli. A Orta era rimasta soltanto zia Concettina, sposata con Mario Bracone, contadino dal cuore d'oro. Andavamo a trovarli frequentemente nella loro casa di via delle Rose, e il viaggio era per me - che venivo della città - al tempo stesso una scoperta del mondo, e un ritorno a radici che non sapevo di avere.

Non si viaggiava con il pullman ma a bordo di automobili private, che prelevavano i passeggeri dal capolinea di piazza San Francesco: una sorta di *Uber, ante litteram*.

L'abitazione era ubicata al primo piano. C'era un locale molto ampio, adibito a magazzino, dove zio Mario riponeva e custodiva l'olio, il vino, metteva ad essiccare le mandorle e i fichi, e preparava da solo le provviste di pasta. Ricordo gli spaghetti, messi ad asciugare, e il loro impareggiabile sapore.

Ma ricordo anche l'aria purissima che si respirava, assai diversa da quella della città, che pure - siamo agli inizi degli anni Sessanta - non era affatto inquinata, il canto del gallo che ti svegliava al mattino, e infine, e soprattutto, la luce. Più tardi, occupandomi di cinema e di arte, avrei appreso da grandi maestri quali il regista neorealista Luciano Emmer e il pittore surrealista Wolfgang Lettl che la risorsa più grande del Tavoliere e della terra di Capitanata, che li rende unici ed irripetibili, è la luce, che riempie le cose di incanto.

Tutto ciò suscitava in me l'idea che Orta Nova fosse un posto magico.

Ho ritrovato questa magia, questa luce, quest'aria nelle storie di Savino Di Palma, leggendole con una profonda emozione, che è spesso diventata sincera commozione.

Ho sentito riecheggiare certe storie che mi narrava mio padre, nei racconti dedicati alle complesse ritualità del fidanzamento, o in quelli in cui si parla delle trattative tra le famiglie che precedono le nozze per determinare la "dote" della sposa e dello sposo. Leggendo il ricco e dettagliato racconto su *Marjette la Madonne*, ho rivisto mia nonna che mi teneva per mano quando passavamo vicino ai capannelli di "fedeli" che sostavano davanti alla casa di Marietta, stringendomi forte nel timore che potessi perdermi nella calca.

Nella puntuale descrizione che l'autore fa della stratificazione sociale e delle relative gerarchie, ho ritrovato il ricordo di un viaggio in calesse con zio Mario, per far visita a un certo barone, e di quanto rimasi colpito dall'atmosfera austera che si respirava nell'edificio, e dal silenzio, dal distacco con cui quel personaggio trattava i suoi mezzadri.

Savino Di Palma denota una straordinaria capacità di ridare vita e freschezza al passato, di svelarcene l'incombenza, l'attualità. L'esercizio della memoria ha senso se il sentimento di nostalgia che suscita è in grado di incarnarsi nel presente, di sprigionare la riflessione critica sul presente. Questa idea attraversa tutto il libro. La narrazione del "come eravamo" non è mai fine a sé stessa.

L'autore dichiara espressamente il suo modo di intendere la nostalgia e lo scopo stesso della sua opera, nel finale

del bel racconto dedicato a *l'agurje d' la case* e agli altri spiritelli invisibili che nella fantasia popolare abitavano nelle case, e che erano i protagonisti di tanti racconti serali, che tenevano la famiglia unita e tramandavano storie, quando ancora non c'era la televisione.

«Oggi, nelle lunghe sere invernali, quando raramente succede che la famiglia è riunita tutta a casa – scrive Savino Di Palma -, non si raccontano più queste storie. I giovani, i figli e i nipoti neppure vogliono sentirle; ognuno indaffarato, e solo, a leggere e a “chattare”, con lo schermo del proprio cellulare o del proprio tablet, nella illusione di essere connesso con il mondo.

Difficilmente conosceranno la nostalgia che avvolge noi, che quelle storie abbiamo ascoltato e amato.

Per questo ho voluto trascriverle. Almeno per lasciarne traccia, e memoria.»

A proposito di *agurje d' la case* e simili, l'autore ha un modo speciale e intrigante di raccontare la cultura popolare, che si nutre di miti, leggende, dicerie, quasi sempre tramandati oralmente. A Di Palma va ascritto il grande merito di averli fissate sulla carta, messi nero su bianco, trasformati in letteratura.

Il bello è che quando intreccia mito e realtà, Savino si mantiene neutrale, non parteggia né per l'uno né per l'altra. Il risultato è quanto mai accattivante, coinvolgente (il pregio del libro, è il caso di ribadirlo, sta proprio nel riuscire a catturare il lettore).

Certe pagine trasudano di quel realismo magico che ha reso grande Anna Maria Ortese (guarda un po', non ci avevo fatto caso: *nomen omen*). Altre danno ragione a Jorge

Luis Borges, quando sosteneva, a proposito di certe polemiche sul verismo, che "la sola verità possibile è la letteratura."

Non importa se le storie che leggerete nel volume siano vere o no. Sono verosimili, e dunque "vere" nel denotare modi d'essere, modi di pensare, che vengono dal passato. "Vere" nella loro capacità di trasmettere "meme", germi di cultura e di conoscenza, da una generazione all'altra.

Un cenno a parte merita la storia che Di Palma dedica a Michele Fanelli, straordinario personaggio che andrebbe recuperato e valorizzato: grandissimo atleta e convinto antifascista (finì perfino in carcere per la sua avversione al regime) si prese la bella soddisfazione di indossare la maglia azzurra e di partecipare alle Olimpiadi di Los Angeles, dopo le quali vinse due titoli italiani di maratona, e stabilì il record del mondo sulle 25 miglia.

Avvincente e dettagliato, il racconto di Di Palma, arricchito da una ricca collezione di immagini, è il frutto di una certosina ricerca negli archivi dei giornali dell'epoca, che regala ai lettori la più completa e dettagliata narrazione del personaggio che sia stata fino ad oggi pubblicata, ma offre anche una ulteriore e significativa chiave di lettura al libro: «I campioni come Michele Fanelli – scrive Savino – non muoiono mai, se li ricordiamo e li onoriamo, hanno ancora tante cose da insegnarci e da tramandarci.»

Questo ricordare il passato, per onorarlo, tramandarlo e imparare da esso è il *fil rouge* che annoda e intreccia le diverse storie. Tutte da leggere, da gustare e da scoprire.

Geppe Inserra

Michele Fanelli, un uomo libero

L'eroico maratoneta ortese

Non si nasce mai per caso in un certo posto, e la regola vale anche, e soprattutto, per i campioni dello sport. Il luogo natio contribuisce a forgiarli, è la temperie in cui maturano, e diventano grandi.

È il caso di Michele Finelli, il maratoneta che portò Orta Nova ai giochi olimpici di Los Angeles, che per due volte si laureò campione italiano della specialità e che conquistò il record mondiale sulle 25 miglia.

Quando emise il suo primo vagito, il 14 settembre 1907, Orta Nova era una cittadina ridente, con una comunità piena di iniziative, produttiva, e una struttura urbanistica ben costruita, da fare invidia a cittadine più blasonate.

Ci vivevano persone determinate, tenaci, che pur di portare un tozzo di pane alla propria famiglia non esitavano a farsi chilometri di strada a piedi. Come Michele Finelli, appunto.

Si racconta che, da ragazzo, tutte le mattine, all'alba, si recasse a piedi a Foggia in cerca di lavoro per ritornare al tramonto a Orta Nova, sempre a piedi. Per fare prima, andava di corsa.

A Michele, in fondo in fondo, quell'andirivieni piaceva. Fu così che maturò come atleta. La sua palestra furono le strade aride e assolate de Tavoliere: qualcuno lo notò, e lo spronò a dedicarsi all'attività agonistica.

La Federazione Italiana di Atletica Leggera (FIDAL) era appena nata, e tra le sue attività peculiari c'era la ricerca e la valorizzazione dei talenti naturali.

Michele venne notato da alcuni tecnici federali, che lo convinsero che era nato per correre, e che poteva competere agonisticamente in tale specialità.

Così si iscrisse e partecipò al campionato provinciale di Foggia, stravincendolo. Fu l'inizio di un lungo, eroico percorso che lo porterà su strade, piste e stadi di tutto il mondo.

Fanelli brucia letteralmente le tappe: nel 1929 prende parte alla prova di corsa campestre nazionale, giungendovi 29°, qualche mese dopo, a San Ferdinando si aggiudica la prima maratona della sua carriera laureandosi campione centromeridionale.

Per poter partecipare alle competizioni ufficiali, Michele deve tesserarsi con una società sportiva di San Ferdinando di Puglia, perché all'epoca, a Orta Nova, non c'erano club di atletica leggera, e questo spiega perché qualche volta quando i giornali ne raccontano le gesta, gli attribuiscono i natali nella cittadina ofantina.

In realtà, anche il team di San Ferdinando sta stretto al nostro campione. Michele sa che, se vuole diventare qualcuno, deve cominciare a prendere parte alle gare nazionali. Sono anzi proprio i dirigenti sanferdinandesì a suggerirgli di emigrare per cercarsi una società in grado di allenarlo e assicurargli la necessaria assistenza tecnica.

Un bel problema anche perché, nel frattempo, Fanelli a messo su famiglia, sposando nel 1930 Antonia Pennella. Sente parlare del Giro di Roma, però è povero in canna, e non ha i soldi per comprare il biglietto ferroviario che gli consentirebbe di partire in cerca di fortuna. Ma, come già

sappiamo, i mezzi di trasporto non sono mai stati per lui un problema.

L'episodio, che avrà un peso determinante nel prosieguo della carriera del Nostro, verrà ricordato da Paolo Magrone redattore viaggiante de *Il Littoriale* (che altro non è che *Il Corriere dello Sport*, che durante il regime aveva assunto tale denominazione) in un lungo e bell' articolo scritto diversi anni dopo, quando la stella del campione ortese cominciava ormai a brillare di meno.

“Povero in canna, Fanelli non aveva di che comprarsi un biglietto ferroviario per emigrare; e senza pensarci su due volte, imitando il Poverello d'Assisi, si avventurò a piedi verso la Capitale, ove giunse dopo molti giorni di marcia forzata. Chi poteva prenderlo sul serio? Ma pochi giorni dopo, il 4 giugno v'era il Giro di Roma; e l'oscuro pugliese venuto da lontano, trionfò sui migliori campioni del momento, vincendo la *classica* romana che doveva schiudergli la via ad una grande notorietà.”

Viene tesserato dal Club Sportivo Audace di Roma, di cui diventerà uno degli alfieri indiscussi, e già lo stesso anno si classifica secondo al campionato italiano di categoria. La prospettiva di poter partecipare alle Olimpiadi, in programma l'anno dopo a Los Angeles, diventa sempre più corposa.

Intanto i successi si susseguono, l'uno dopo l'altro: dopo il giro di Roma, Michele entusiasma anche al giro di Milano, e poi al campionato tripolino in Libia.

L'anno della definitiva consacrazione è il 1931. Il 14 settembre, vince una competizione molto seguita dagli sportivi, la Bologna-Pianoro e ritorno, che Michele conquista, co-

me annota il cronista del *Corriere della Sera*, “con magnifico stile mostrando di non risentire del duro percorso, inframmezzato da forti salite e con un fondo stradale cosparso di ghiaia: egli è giunto freschissimo, pur avendo abbassato di due minuti il record precedente detenuto sin dal 1923 da Ettore Blasi.” “All'azione del pugliese, sin dall'inizio dominatore assoluto della gara – scrive ancora il quotidiano milanese –, hanno dovuto cedere nella prima metà del percorso anche Paduano prima e Rossini poi.”

Il passaporto per Los Angeles Fanelli deve però conquistarselo l'anno dopo, quando, formalmente invitato dalla FIDAL assieme agli altri azzurri, partecipa alla preolimpica che si svolge il 26 giugno al Lido di Venezia. È ancora il *Corriere della Sera* a raccontare l'impresa del campione di Orta Nova: “Come si prevedeva la vittoria è rimasta a uno degli invitati dalla Federazione. Infatti Fanelli ha vinto nettamente. Mantenendosi fino dall'inizio nelle prime posizioni, il campione pugliese è balzato a un tratto alla testa dei concorrenti e apparentemente senza sforzo è riuscito a distanziare i rivali e a giungere al traguardo con un vantaggio di quattro minuti.”

Fanno eco alle parole del cronista del *Corriere*, quelle dell'inviato de *Il littoriale*: “Senza tema di smentita possiamo affermare che la corsa d'oggi, quale definitiva selezione per la scelta dei maratoneti, ha servito a segnalare la magnifica forma di un'atleta, il pugliese Fanelli, che ha saputo vincere in modo spettacoloso e veramente superbo la difficilissima prova. Fanelli ha vinto da *gran Signore* ed ha completamente dominato e condotto la corsa con ferrea volontà e giudizio, senza adoperare il sistema di conservarsi le for-

ze per sferrare al momento buono l'offensiva, ciò che avviene in tal genere di gare.”



MICHELE FANELLI A VENEZIA (FOTO DA IL LITTORIALE)

Michele Fanelli è un misto di forza, cuore e coraggio, ma a volte l'eccessiva generosità può fare brutti scherzi. Di fede comunista e quindi intimamente antifascista, finisce in carcere per qualche giorno a Orta Nova, perché rifiuta di prendere la tessera fascista. Viene perdonato, cavandosela con una dose di olio di ricino, perché, tessera o non tessera, il regime ha bisogno di lui.

Gli allenatori federali si preoccupano invece di mitigare il suo temperamento, troppo irruente per una disciplina in cui bisogna correre non soltanto con i muscoli e con il cuo-

re, ma anche con la testa. Il suo stile di gara è particolarissimo. Scatta sempre al via, senza curarsi di dosare le forze, come suggerirebbero la lunghezza della gara e il comportamento degli avversari.

In un articolo pubblicato in prima pagina, a conferma dell'enorme attenzione del pubblico verso l'atletica leggera e in particolare verso la maratona, *Il littoriale* racconta gli allenamenti dei maratoneti azzurri e gli sforzi dei tecnici per forgiarli dal punto di vista tattico e tecnico. L'articolo di Bruno Zauli, che oltre che un eccellente giornalista, fu anche un ottimo dirigente e medico sportivo, descrive in modo perfino divertente la lezione di "ritmo cronometrico" che il capitano Contoli somministra ai suoi allievi azzurri.

"Il desiderio di recarsi a Los Angeles per lottare, affermarsi o vincere è quanto mai forte in ogni atleta. E il bravo Contoli deve faticare non poco per raccomandare la calma della preparazione, il risparmio delle energie, la regolarità del *treno* di lavoro. L'impresa più difficile è stata certo quella di *frenare* Fanelli, il cui temperamento combattivo ha cominciato a cedere ai consigli razionali dell'allenatore. Si è giunti così alla prova finale, durante la quale Contoli a forza di richiami e di sgridate è riuscito a mantenere Fanelli in seconda posizione per gli interi quindici chilometri: il che non ha impedito al bollente maratoneta di raggiungere gli spogliatoi con uno scatto da centista..."

Zauli non ha dubbi: "Se il pugliese imparerà a correre con giudizio e soprattutto con quella economia di forze che è assolutamente indispensabile nella maratona, difficilmente potrà temere avversari nel *finish* di gara."

In realtà, Michele è l'antitesi del campione costruito a tavolino. È slancio, generosità, creatività. Gaetano Campione, grande giornalista sportivo della *Gazzetta del Mezzogiorno*, recuperò qualche anno fa, acquistandola on line, una rarissima foto di Fanelli che basta, da sola, a descriverne l'irrepetibile tratto umano e sportivo.



L'immagine ritrae Michele Fanelli mentre si allena sulla pista della *Los Angeles High School* in vista della maratona olimpica. La data è il 29 maggio 1932. Campione la pubblica in un articolo sul quotidiano regionale che ha avuto il merito storico di sollevare il velo d'oblio che sembrava essere caduto sul primo atleta olimpionico pugliese che ha corso una maratona, e che ha suscitato in chi scrive la prepotente curiosità di saperne di più, di approfondire la conoscenza di questo grande ortese dimenticato. La storia che state leggendo è il frutto di queste ricerche.

Ma ecco come Gaetano Campione racconta Michele Fanelli: "L'impostazione dell'andatura è quella giusta, la falcata anche, colpiscono le scarpe di cuoio fatte a mano da Nicola, l'amico calzolaio, ortese come lui, con tanto di laccetti e cinghiette per farle aderire bene al piede. Assomiglia più a un ballerino che a un maratoneta, con quei calzettoni pesanti, ma corti, arrotolati. Infine lo sguardo, Michele Fanelli è sempre concentrato, determinato a vincere. Michele è uno *scricciolo*: alto centosessantasei centimetri e con un peso di 56 chilogrammi. Michele Fanelli è un atleta irrequieto, come un puledro, avventato e irrazionale. E, quando parte, deve subito balzare al comando della gara, deve dare con la sua andatura un ritmo infernale alla gara. Si sente soddisfatto solo se vince a modo suo, sbaragliando gli avversari, staccandoli, lasciandoli indietro senza energie. A volte, però, le energie le esaurisce prima lui. Una tattica, la sua, folle che alcune volte si trasforma in un suicidio sportivo. «Quest'uomo ha un cuore da cavallo» sentenza il medico che lo visita."

Gaetano Campione racconta con dovizie di particolari anche l'avventura che, qualche giorno prima che la foto venisse scattata, aveva portato lo scricciolo ortese su pista americana: "Il viaggio per raggiungere la California è qualcosa di più di una maratona: I centodieci azzurri (nessuna donna), infatti, arrivano tutti a Roma e da qui in treno arrivano a Predappio per un omaggio al Duce che si trova in vacanza nella città romagnola.

Quindi nuova tratta in treno per raggiungere Napoli e per imbarcarsi su uno dei più veloci transatlantici della ricca flotta italiana del tempo, *Il Conte Biancamano*. Il viaggio per mare dura una quindicina di giorni e gli atleti, in mancanza di palestre, tentano di mantenersi in forma con esercizi ed allunghi sugli angusti spazi del ponte turistico. Dopo una breve sosta a New York, il gruppo sale di nuovo in treno per attraversare tutto il continente americano e raggiungere la città degli Angeli, Los Angeles, che ospita l'edizione n. 10 dei giochi olimpici. Le gare si disputeranno nel *Memorial Coliseum* dove è stato allestito il primo villaggio olimpico, e alla cerimonia inaugurale assistono 100mila persone, le gare dureranno 16 giorni."

Michele non parte favorito, in una gara che si preannuncia comunque incerta ed equilibrata, anche per la forzata assenza del forte finlandese Pauwo Nurmi, squalificato per aver percepito danaro per gareggiare, in violazione delle rigide norme olimpiche dell'epoca. Il pronostico non è dalla sua parte proprio per le ragioni che abbiamo già detto. È profetico, in questo senso, l'articolo con cui *La Stampa* di Torino presenta il 7 agosto la prova di maratona, che si disputerà quello stesso giorno con partenza alle 15.30: "Il ca-

pitano Contoli, dopo una severa selezione, preferì, agli altri, il piemontese Roccati ed il pugliese Fanelli. La scelta è stata buona, ma i due nostri migliori maratoneti del momento non possono forse aspirare a grandi cose. Sono due atleti che seguiranno un opposto sistema di corsa e che, di conseguenza, non potranno aiutarsi a vicenda.

Fanelli è, come tutti sappiamo per esperienza, un atleta focoso, che mal sopporta di vedere altri atleti al comando della gara. E quando, pur essendo al comando, è in compagnia di qualcuno, cerca, di liberarsene. È, in altre parole, un combattente che, butta nella lotta tutte le sue energie, senza aver ben presente un piano di battaglia e senza pensare al risultato finale, che una tattica errata può compromettere irrimediabilmente. Fanelli è un puledro indomabile.”

Il cronista del quotidiano torinese si rivela, purtroppo, un buon profeta. La prova si svolge in un pomeriggio caldissimo, lo stadio che assiste alla partenza degli atleti è gremito. Al colpo di pistola partono in 27, e prende subito il comando l'argentino Zabala, che poi vincerà la gara, stabilendo anche il nuovo record olimpico. Michele Fanelli non ci sta, ed è lui al secondo giro a fare l'andatura del gruppo, ma a primo controllo accusa un centinaio di metri di svantaggio, che diventano duecento al secondo controllo.

Come se non bastasse, l'atleta pugliese viene ripetutamente colto da crampi che ne pregiudicano la prestazione. Michele stringe i denti e non si arrende. Alla fine giungerà 13° mentre l'altro azzurro non taglierà il traguardo, ritirandosi durante la gara. Fanelli, scrive l'inviato de *La Stampa*, “è giunto al traguardo in buone condizioni di freschezza tanto da riuscire a compiere più rapido di ogni altro il giro

finale. Non appena arrivato, egli ha continuato la corsa sino a raggiungere la fontanella alla quale dissetarsi. Ciò mostra che il nostro azzurro, superata la crisi che lo aveva attardato lungo il percorso, ha trovato poi nel suo fisico energie per terminare la prova in possesso ancora di notevoli risorse. Mi sono avvicinato a lui mentre, sull'attenti, assisteva all'alzarsi della bandiera argentina sul più alto pennone dello Stadio. Egli mi ha detto: «Ho forse troppo forzato all'inizio e mi sono poi trovato costretto a lottare prima contro gli inglesi e quindi contro la coalizione finlandese. Sono comunque contento di aver battuto molti allievi di Nurmi. Mi sono impegnato durante tutta la gara con ogni mia energia e durante le otto volte che mi fermai a causa degli acutissimi dolori viscerali che mi tormentavano, pensai allo scudo che avevo sul petto e che dovevo difendere. Per questo ripresi sempre e per questo, pur non avendo vinto, sono lieto di aver terminato la prova».



FANELLI, IL NOSTRO MARATONETA CLASSIFICATO AL 13° POSTO
(DA LA STAMPA DELL'8 AGOSTO 1932)

Sconfitto, il nostro Michele, ma tutt'altro che domato. Chissà che pensieri di rivincita avrà covato tornando al suo paese dalla spedizione olimpica. Non sapeva, ma forse in cuor suo lo sentiva, che il bello doveva ancora arrivare.

L'occasione del riscatto gli si presenta presto.

Il 16 ottobre, si corre a Torino la Maratona Internazionale cui sono iscritti tutti i maggiori atleti del momento, tranne l'argentino Mandala. Questa volta Michele corre anche con la testa e, come annotano le cronache dell'epoca, "contrariamente alle previsioni conduce una gara assai regolare". Stringe tra le mani due pietre, per mantenere una corretta postura durante la gara, e porta in tasca un unguento, per curare eventuali crampi allo stomaco.

Al via, l'iniziativa viene subito assunta dal francese Jupin, che conduce un gruppetto composto dall'altra francese Morier, dal belga Vandersten e dall'italiano Siletti. Fanelli se ne sta buono nel gruppetto inseguitore, senza reagire nemmeno quando lo svizzero Vehrli, allunga, staccandosi dal secondo gruppetto nel tentativo di ricongiungersi ai primi.

Michele si limita ad inseguire mantenendo un passo regolare. L'impressione è che attenda di sferrare il colpo decisivo. Al 15° chilometro passano per primi Morier, Vandersten e Vehrli, inseguiti da Jupin. Fanelli è quinto.

Al 18° chilometro la situazione è ancora critica per gli atleti italiani: al comando c'è l'olandese, inseguito da Morier e dallo svizzero, al quarto il Nostro, che nel frattempo ha raggiunto e superato Jupin.

Poco prima di Rivoli, Vehrli va in crisi, Fanelli raggiunge Morier, Vandersten passa ancora per primo, e l'impressione è che per gli italiani le cose comincino a mettersi per il ver-

so giusto, perché dietro si scatena Genghini, compagno di squadra dell'ortese.

“Siamo al 30° chilometro – si legge su *Il Littoriale* - quando si verifica la fase tanto attesa: il ricongiungimento di Fanelli con il belga Vandersten. Il pugliese, in meravigliose condizioni di freschezza, e sospinto dalla folla che lo acclama a gran voce, passa in tromba con facilità irrisoria il belga che è assai provato dallo sforzo compiuto. Da questo punto si può dire che la gara si riduca a poche battute”. “Al suo arrivo si formarono due siepi di folla che scandiscono osannanti, Fanelli, Fanelli, Fanelli”, raccontano altre cronache dell'epoca. Il ragazzo di Orta Nova è diventato un idolo della folla. Il trionfo italiano è completato dal secondo posto di Genghini

La Maratona Internazionale di Torino è valida anche quale prova per il titolo tricolore della specialità: quindi Michele si laurea, per la prima volta, Campione d'Italia.



FANELLI ALLA MARATONA INTERNAZIONALE DI TORINO

Dopo aver conquistato Roma e Torino, *l'ortese dal cuore di cavallo* si appresta a trionfare su un'altra grandissima piazza dello sport italiano, Milano. Nel 1933, vince il prestigioso Giro di Milano, meritandosi due splendide fotografie da *La Domenica Sportiva*, che potete ammirare qui sotto. Nella prima si vede il momento tipico della gara: Fanelli affianca Giovanni Balbusso, che da lì a poco staccherà, per giungere da solo (foto successiva) sul traguardo del Campo Giurati.





Fanelli si ripete l'anno dopo, nel 1934, conquistando sempre a Milano, il suo secondo alloro tricolore. La corsa si svolge nel torrido pomeriggio del 29 luglio. A Rho, quando mancano ancora 15 chilometri all'arrivo, Fanelli e Bussoni guidano la corsa da soli. Al 30° chilometro il campione ortese prende l'iniziativa e stacca l'avversario, che cerca però di resistergli. A otto chilometri dall'arrivo Fanelli ha solo 23" di vantaggio sull'avversario, accelera ulteriormente il ritmo. Giungerà da solo sul traguardo dell'Arena, con ben 4' di

vantaggio su Bussoni. “Oggi Fanelli aveva una di quelle famose giornate di forma in cui nessun avversario è capace di resistergli – commenta su *Il Littoriale* Bruno Zauli -. È stato sempre nel gruppo di testa, è fuggito quando gli altri concorrenti hanno cominciato a manifestare i segni della fatica. È giunto allo Stadio freschissimo.”

Ma il bello non è ancora venuto... L'appuntamento con il destino, che proietta Fanelli negli annali dello sport mondiale, arriva qualche settimana dopo, quasi casualmente.

Il 22 ottobre l'Audace organizza sulla pista romana della Farnesina una corsa sulle 25 miglia, con l'obiettivo di portare i suoi atleti a stabilire tre primati italiani, che fino ad allora non esistevano.

Balbusso e Saccani imprimono subito alla gara un ritmo forsennato, compiendo ciascun giro in un tempo che oscilla tra 1'39" e 1'45". Sulle prime Michele non sembra in grado di reggere la velocissima cadenza imposta dai suoi compagni. Al 15° degli 81 giri in programma, Balbusso e Saccani passano in testa, Fanelli è staccato di un centinaio di metri, i cronometristi si guardano allibiti: con una media così c'è ampia possibilità di battere il record del mondo della specialità e di polverizzare quello nazionale delle 15 miglia. Alle 15 miglia passa per primo Saccani, che batte il record precedente. I tecnici temono però che il ritmo imposto alla gara sia troppo veloce perché i contendenti possano reggerlo fino alla fine. E così sarà per Balbusso e Saccani, che ad un certo punto vanno fuori giri.

Ma Michele ha ormai imparato la lezione. Mantiene un ritmo costante, tra 1'45" e 1'49" senza strappi o accelerazioni e comincia a stabilire un record dopo l'altro, pren-

endosi prima quelli nazionali, vacanti, delle 20 miglia e delle 2 ore.

Tecnici e cronometristi sono in visibilio. Di quel passo, Fanelli può compiere una storica impresa, che per ben 13 anni, i più forti atleti del mondo avevano inseguito invano: battere il record stabilito dall'inglese Green, con 2h 29' 29". E sarà così: Michele taglia il traguardo in 2h 26' 10", abbassando il record precedente di 3'19", e facendo registrare un tempo medio al giro di 1'48" circa.



MICHELE FANELLI DURANTE LA CORSA ALLA FARNESINA

Ormai Fanelli è entrato nella storia, ha raggiunto l'apice della sua splendida e luminosa carriera. Dopo quattro anni di attività così intensa e così vincente inizia, com'è logico che sia, un periodo critico.

Il Nostro si trova nella necessità di sbarcare il lunario, anche perché nel frattempo ha messo su una grande e bella famiglia. L'amministrazione comunale di Orta Nova gli offre un posto da custode del campo sportivo, che Fanelli accetta di buon grado. È qui che, a marzo del 1939, lo trova il già ricordato redattore viaggiante de *Il Littoriale*, Paolo Magrone. "Quanto è umile il podismo: Incontro con Michele Fanelli", titola l'articolo. Nel sommario, si legge: "Un custode di campo sportivo, primatista mondiale e 'medaglia d'oro' al valore atletico - Campione della battaglia demografica ma sempre sulla breccia e pronto a cimentarsi ancora nella maratona." Il titolo di campione della battaglia demografica si riferisce ai cinque figli che sua moglie gli aveva dato, e che vediamo nella bella immagine più avanti, pubblicata dal giornale a corredo del pezzo.

Magrone racconta con parole autentiche e sentite la vita del campione, e sollecita l'attenzione delle autorità sportive nazionale per ridargli qualche *chance*, sottolineando come l'ambiente ortese non sia adeguato a supportarne le potenzialità: "Vita dura. Ma Fanelli non è individuo che si arrende. Pur mancando di quell'assistenza necessaria, oltre alle cure del campo sportivo trova il tempo per allenarsi sommariamente, raggranella a forza di stenti un piccolo gruzzolo ed è presente a quasi tutte le maggiori gare nazionali di fondo fino alla stagione scorsa. Risultati mediocri; ma non è il campione che è tramontato: e il campione che si presenta

con una preparazione sommaria dal punto di vista tecnico e fisico, il campione, insomma, che vive una vita grama, ma che non sa rinunciare alla sua passione sportiva.”

“Ancora pieno di vigore e di mezzi – scrive ancora Magrone -, Fanelli è oggi un atleta che la vita nasconde dietro la sua stessa ombra. Campione del podismo, egli è anche campione autentico della battaglia demografica; ammogliato dal 1930 e padre felice di cinque figli, tutti sani e robusti, tutti esemplari degni di questa terra di fecondi lavoratori. Ma bisogna conoscerlo nella sua vita intima, il popolano del Tavoliere! Bisogna conoscerlo e considerarlo, nelle sue esigenze che sono molto lontane da quelle di un campione. Orta Nova ha un campo sportivo costituito dal muro di cinta, dalla modesta abitazione del custode e dallo spogliatoio, Se tale è il campo, in proporzione si può comprendere quale sia l'assegno del custode, che dal piccolo stipendio deve pensare a mantenere la moglie e cinque figli, e a fare anche qualche risparmio... per andare a correre.”

Ed ecco l'accurato appello lanciato dal redattore viaggiante del quotidiano sportivo: “Sperare che qui lo si possa sostenere? Non è il caso, anche se tutti ammirano la volontà e lo spirito di sacrificio da cui è animato il primatista mondiale. Bisogna che lo accolga col necessario spirito di comprensione qualche grande Società, che soprattutto gli possa consentire una preparazione razionale, sotto la cura dei tecnici. È una medaglia d'oro dello sport italiano che non va dimenticata, un atleta che almeno merita di essere provato. E la FIDAL farebbe bene a ricordarlo, ora che gli allenamenti collegiali saranno iniziati. Basterà un breve periodo di vi-

ta diversa perché Michele Fanelli possa essere pronto al giudizio dei tecnici nazionali.”



Il maratoneta Michele Fanelli con la moglie ed i cinque figli.

Le speranze del buon Paolo Magrone non si realizzeranno subito, anche perché incombeva ormai la guerra. Non si hanno purtroppo molte notizie sulla vita del Nostro sul periodo bellico e su quello immediatamente successivo.

Sembra che, finita la guerra, l'Amministrazione comunale di Foggia gli abbia offerto un posto di lavoro, come custode dello Stadio Comunale, dove Michele continuò a coltivare la sua passione allenando giovani innamorati della sua specialità.

L'inviato de *Il littoriale* dimostrò di aver visto giusto quando aveva profetizzato che il nostro campione sarebbe tornato quello di un tempo. Le ultime gesta sportive Fanelli le celebrò soprattutto a Roma, diventando il mattatore del Giro di Roma.

Nel 1946, ottiene un onorevolissimo secondo posto alle spalle del veneto Ettore Padovani che lo precede di una manciata di secondi. "Un capitolo a parte merita l'anziano Fanelli – commenta il *Corriere dello Sport* - il barese è stato semplicemente meraviglioso nel suo finale scintillante ed emozionante". L'errore commesso dal quotidiano sportivo circa il luogo di nascita del campione ortese si spiega con il fatto che in quegli anni gareggiava con il gruppo Giovani Atleti di Bari. Nel 1947, è terzo, dietro Costantino e Braghini.

Nel 1948, eccolo ancora secondo posto, alle spalle di Braghini. Ma il capolavoro arriva un anno dopo, nel 1949, quando non solo vince di nuovo la prestigiosa competizione romana, ma stabilisce il primato del percorso, con 2 h 43' 3".

L'impresa è strabiliante, non solo dal punto di vista sportivo e agonistico, ma anche da quello medico. "Fanelli – an-

nota il *Corriere dello Sport* - ha subito un calo peso di ben sei chilogrammi, attribuibile in massima parte alla abbondante sudorazione. Anche in questa maratona, come già si notò in altre corse di fondo, hanno prevalso gli anziani, sia per la resistenza del loro organismo, sia per la loro maggiore esperienza di gara. Fanelli primo arrivato ha 42 anni.”



FANELLI NEL GIRO DI ROMA DEL 1949

Stefano Natale, esperto maratoneta e tecnico della specialità, così commenta sulle colonne del quotidiano sportivo romano l'impresa del campione ortese: "È l'unico che corra con stile, scioltezza e compostezza con braccia e gambe. È stato legato fino ai km. 20, poi si è ritrovato ed ha vinto perché più tenace. Secondo me, egli riesce ad ottenere ottimi risultati nonostante la sua età perché con il movimento delle spalle può incrementare meglio la respirazione."

Nel 1950 finisce 9°, ma con un'importante novità: Michele corre per l'U.S. Foggia difendendo per la prima volta i colori di un sodalizio della sua terra.

Nel febbraio del 1954 Fanelli, abbandona Foggia per trasferirsi con sua moglie Antonia la numerosa famiglia nel capoluogo piemontese, Torino. I figli sono diventati ben nove, come attesta il certificato anagrafico del Comune di Orta Nova.

Nome	Matr. n.	Stato	Religione	Professione	Altre note
Fanelli	101	Italia	Cattolica	Commerciante	Orta Nova
Fanelli	102	Italia	Cattolica	Commerciante	Orta Nova
Fanelli	103	Italia	Cattolica	Commerciante	Orta Nova
Fanelli	104	Italia	Cattolica	Commerciante	Orta Nova
Fanelli	105	Italia	Cattolica	Commerciante	Orta Nova
Fanelli	106	Italia	Cattolica	Commerciante	Orta Nova
Fanelli	107	Italia	Cattolica	Commerciante	Orta Nova
Fanelli	108	Italia	Cattolica	Commerciante	Orta Nova
Fanelli	109	Italia	Cattolica	Commerciante	Orta Nova
Fanelli	110	Italia	Cattolica	Commerciante	Orta Nova

In Piemonte, trova lavoro in una fabbrica. Sempre povero, non può permettersi un'auto. E allora? Lo sapete già, cari lettori che mi avete seguito fin qui e spero vi siate appassionati alle gesta di questo grande uomo e grande campione.

Fanelli va al lavoro a piedi, come racconta suo nipote, Lino Di Gianni, in una struggente poesia dedicata a suo nonno: *"In vecchiaia, andava ancora a piedi / alla fabbrica, 16 chilometri ad andare / 16 a tornare."*

Dai versi del nipote apprendiamo anche le circostanze della sua morte: *"È morto con un buco nel piede, mal curato / aveva consumato le soles correndo / da uomo libero / per le strade del mondo, senza soldi / senza trucchi di medicine, / con le scarpette fatte a mano / dal calzolaio del paese."*

Michele Fanelli, *l'uomo che volava quando camminava* lasciò questa terra il 31 dicembre 1989 a Nichelino, senza mai ricevere, per le sue qualità e indubbie vittorie sportive un riconoscimento autorevole dalle Istituzioni Centrali di quell'epoca, un riconoscimento ufficiale del Governo.

Non si piegò mai al fascismo e alla dittatura. Si racconta che rifiutò la Medaglia che Mussolini consegnava personalmente ai campioni italiani.

Dopo molti anni di indifferenza e di oblio, la città di nascita, Orta Nova, alla quale aveva dato tanto onore per i suoi meriti sportivi, gli ha intitolato il Campo Sportivo Comunale.

Sono dell'avviso, che a Michele Fanelli, l'uomo che aveva un cuore da cavallo, ma che correva più del cavallo, al maratoneta degno dell'antica Grecia, dovrà essere scolpito un busto del marmo più pregiato da collocare all'interno del

Palazzo Ex Gesuitico del XVII secolo, dove si dovrà allestire un piccolo spazio, una specie di *museo all'aperto*, per ricordare, a noi e ai posteri, i nostri piccoli e grandi eroi ortesi. Spero anche che il contributo di memoria e di conoscenza offerto dalla mia ricerca, che ritengo sia tra le più ampie e complete fino ad oggi pubblicate, stimoli altre e più sistematiche ricerche soprattutto da parte delle competenti istituzioni, a cominciare dall'Università degli Studi di Foggia e dalla sua Facoltà di Scienze Motorie.

I campioni come Michele Fanelli non muoiono mai, se li ricordiamo e li onoriamo, hanno ancora tante cose da insegnarci e da tramandarci.

Savino Di Palma

